Euro-non-vedenti

Italia e Francia, sinistra e destra. Tutti fan finta di nulla. Se continua così, si ritrovano Bové all'Eliseo

Se fosse solo un intoppo da cui risollevarsi con fede e volontà, come sostengono molti autorevoli euro-non-vedenti, il problema non si porrebbe. Ci sono abba-

DIARIO DI PACE

stanza chirurghi plastici a Bruxelles per ricostruire qualcosa che somigli a un'inspida Costituzione. Ma così non è. Quella che vive l'Europa è una crisi di legittimità al tempo stesso del modello sociale e delle forme della rappresentanza politica. Rilevarlo può sembrare un ritorno di teorie catastrofiste mal in arnese. Se non ci fosse ogni giorno che passa, un vano, inquietante agitarsi di uomini politici sempre più stralunati. Tra cui il più lucido, non è un caso sia proprio il meno europeo, per insularità, ovvero Tony Blair. I continentali per lo più cincischiano. La fanno fuori dal vaso, combattuti tra vanità e moralismo, pronti a sfruttare un presunto vantaggio immediato, a usare l'Europa come clava contro l'avversario, sempre però con un fottuto timore di un effetto boomerang. Quella del cittadino europeo è certamente una categoria fittizia tant'è che non si è voluto far votare in un giorno solo contemporaneamente in tutti i paesi, ma quello che è successo prima e dopo il crash elettorale della Costituzione è al di sotto delle aspettative fisiologiche di una qualsiasi democrazia.

In Francia, Chirac ha preso una sberla pazzesca. Ha infilato la testa sotto la sabbia, il referendum, ha detto, è "derrière nous". Basta dirlo e magari nominare un nuovo, si fa per dire, ufficiale in seconda. Dominique de Villepin ha presentato all'Assemblea nazionale il programma del governo, ha detto che guiderà "personalmente " la battaglia contro la disoccupazione, "atto fondatore" del suo mandato. Intende agire con pragmatismo perché non tutto in materia sarebbe stato tentato. Non si rende conto che il suo stato di grazia è durato una settimana, un record mondiale. Tra i ministri già circolano due approcci, uno liberale e uno più sociale. La conclusione più o meno è che bisogna dare più libertà agli imprenditori, perché ritrovino la voglia di creare posti di lavoro, ma anche maggiori garanzie di sicurezza ai salariati. Quando si dice un "tirami-su".

La rivoluzione dei blog

Sono solo grandi manovre preelettorali dove si sparerà a salve, giusto per tenere occupato lo spettatore. Nessuno crede che si possano fare in poco più di un anno cambiamenti sempre rinviati, dalla flessibilità del lavoro alla riduzione del cuneo fiscale, alla riforma del sistema pensionistico. Con un semplice grafico, il Monde ha ripercorso magistralmente l'impotenza lunga trent'anni. "Vediamo l'uscita dal tunnel", lo diceva già Chirac nel 1975, quando era primo ministro e i disoccupati circa un milione. "Dobbiamo batterci, è la guerra: la disoccupazione è un cancro abominevole", è Fabius che parla, primo ministro nel 1984 e con i disoccupati a due milioni. "Abbiamo provato di tutto", Mitterrand, 1993, i disoccupati a tre milioni. Poi ancora Chirac questa volta da presidente e Raffarin primo ministro, che nel 2004 sperano di scendere sotto il 9 per cento. La politica per l'occupazione è costata l'anno scorso 24,5 miliardi, i disoccupati sono più dell'11 per cento. Non solo: la Francia è fra i paesi di coda per gli occupati con meno di 25 anni e più di 55. Come dire una battaglia già persa nell'attuale catatonia europea. E' crisi di sistema dunque. Di quel modello franco-tedesco nato sul Reno, in cui la mano pubblica pretende non solo di governare il mercato, ma anche di esserne protagonista, di accompagnare il capitalismo, mantenendo robusti ammortizzatori sociali, rinunciando di fatto a costruire uguali chances di partenza per le generazioni future.

La destra ciurla nel manico, mentre gli altri grandi sconfitti del 29 maggio, i socialisti, si preparano al regolamento di conti interno. Quando riflettono su come superare la crisi in atto, parlano di Finlandia o di Svezia, ma non guardano mai dalle parti dell'odiato Blair. C'è qualcosa di patetico in questa sinistra Old Europe, pronta a copiare qualsiasi cosa pur di non piegarsi al modello anglosassone. Per ora comunque preferiscono azzannarsi tra di loro. Hanno licenziato il numero due del partito, Laurent Fabius, capofila vittorioso del "no" al referendum. Si preparano alla scadenza delle presidenziali del 2007. Incuranti di scegliere alla fine un candidato che parte già indebolito, riflettono su come si ripeta l'incubo del 2002, quando Lionel Jospin fu superato addirittura dal capo dell'estrema destra xenofoba.

Questa campagna per il referendum ha fatto emergere la ricchezza del dibattito in rete, l'influenza montante dei blog e simili: un mondo refrattario alle tecniche tradizionali di propaganda, di elaborazione del consenso. La cui maggioranza secondo gli specialisti sarebbe favorevole a una candidatura di bandiera niente di meno che di José Bové: può sembrare fantascienza, ma se dovesse succedere che a causa della regressione dei partiti storici arrivasse all'Eliseo il finto contadino che fa finta di commerciare in formaggi mentre vende gioiose illusioni, allora bonjour, l'Europe. Nessuno che dica se si può andare avanti così, verso dove, se non sono questi segnali di una crisi di fondo, durevole. In Italia, quando si parla di Europa, c'è Prodi che fa l'orgoglioso per averci portato nell'euro, Berlusconi e i suoi boys che si preparano ad attaccarlo proprio per questo, il leghista Lambda che straparla. E una strana coppia Tajani di Forza Italia e Bersani, diesse, che a Bruxelles difendono insieme i sussidi Ue alle nostre regioni sfavorite. Crisi or not crisi, teniamo sempre la famiglia.

Lanfranco Pace

I R A C C O N T I I N T E R R O T T I D I "P A S S A L A B E L L E Z Z A"

Le inevitabili malattie contagiose di chi non evita la vita

Le tristi e realistiche microstorie di Antonio Pascale, uno che ha la prosa bella e vera come la sua voce

In tempi di premi letterari pare che tutti si siano messi a recensire libri nello stile della dichiarazione di voto. Io voto, senza scopi elettorali, per il libro di Antonio Pascale "Passa la bellezza" (Einaudi, pp. 211, euro 13,80). Mi è piaciuto molto, ma non so come dirlo. Mi vengono in mente due punti su cui aprire il discorso.

Primo punto. Chiunque abbia conosciuto di persona Antonio Pascale ha notato e ricorda perfettamente la sua voce, il suo modo di parlare, ritmo, fraseggio, gestualità. Fra tutti gli scrittori che conosco, la prosa di Pascale è quella che più somiglia alla sua voce. Eccesso di immediatezza? Mancanza di inventività stilistica? Carenza di elaborazione letteraria? Tutto il contrario. Quanto a scrittura e costruzione, Pascale è diventato ormai uno dei migliori artigiani che abbiamo, sorprendente e astuto come un narratore orale d'altri tempi. Sembra che perda il filo in continuazione. E invece continuamente lo riacchiappa e lo tira da un'altra parte. Mentre lo si legge si ha l'impressione fisica di essere lì e di sentire le voci. I dialoghi sono veri pezzi di teatro. Qualunque cosa racconti, Pascale è credibile, è divertente, smonta e rimonta la realtà davanti ai nostri occhi portando ogni elemento e dettaglio al più alto grado di evidenza. Fa finta di dire le cose così come le ha viste e così come sono andate, nè più né meno. Ma facendolo le trasforma. O meglio le conduce al limite della più compiuta (spesso esilarante) autorivelazione. Usando la propria voce e rifacendo la voce degli altri tiene acrobaticamente in mano il filo del racconto e ci mostra che raccontare vuol dire connettere, nient'altro che connettere. Finché il narratore riesce a farlo ipnotizza il lettore facendogli scoprire a ogni pagina che la realtà è fantastica e raccontarla è uno spasso.

La simpatia

Secondo punto. Ah sì, la simpatia. Pascale dice a un certo punto che diffida della simpatia del recensore per la persona dell'autore, una simpatia che falsifica i rapporti. Leggendo Pascale scopro però che la simpatia è una categoria letteraria. Non riguarda il rapporto che il pubblico ha con l'autore, riguarda il rapporto che lo scrittore ha con se stesso e con il mondo. La simpatia non è ottimismo, né positività. E' disposizione al contagio. Pascale si fa intensamente contagiare da quello che vede, tocca, pensa, fa o non fa. Si fa contagiare da chi incontra. Si fa contagiare da tutto. E quindi si ammala.

Il personaggio che nel libro dice "io" somiglia moltissimo a Pascale. Anzitutto perché, come ho detto, ha la sua stessa voce. E poi perché dall'inizio alla fine "Passa la bellezza" racconta i contagi a cui ci espone la vita. La vita, se non la si evita, è tutto un contagio, è tutta una malattia. Vincenzo, il protagonista, è sia scrittore sia ispettore di un certo ministero dell'Ambiente. Per non sprecare la vita vorrebbe mettere insieme le due cose. Ha in testa di scrivere un libro sulle "mutazioni del lavoro" e per farlo tenta due esperimenti: vendemmiare nella vigna biologica di un suo conoscente con un gruppo di giovanissimi rumeni e vendere a domicilio, con Elena, laureata in filosofia, libri preziosamente (orrendamente) rilegati ai proprietari di villetta abusive.

Il contagio arriva subito. Alle fatiche e ai disagi del bracciante agricolo non resiste. L'odore della miseria gli si appiccica addosso e non lo lascia più. Vincenzo si ammala ripetutamente delle più capricciose e indecifrabili malattie della pelle: orticaria, dermatite seboroica, eczemi infetti, psoriasi. Comincia il ritornello delle diagnosi e terapie tutte uguali e tutte inutili: "stress come causa e cortisone come cura".

Il secondo contagio è erotico e sessuale. Vincenzo, sposato con Piera e padre del piccolo Alfredo, scopre che in via del Corso, dove Piera lo trascina a fare shopping, tutte le ragazze sono belle e tutte hanno pantaloni bianchi sotto i quali si intravede il tanga, la minuscola mutandina nera. Su questo tema Vincenzo si prende una fissazione. Ne ha altre. Tutto il suo pensare si coagula in fissazioni. Questa delle ragazze con i pantaloni trasparenti e il tanga, però, è una fissazione di prima forza. Uomo colto, Vincenzo filosofeggia ininterrottamente e in modo, bisogna dire, assai brillante. Filosofeggia un po' in dialetto campano (la sua città è Caserta), anche perché i pensieri più profondi vengono fuori dialogando e litigando con amici, conoscenti, moglie, amante, padre e fratello. Il bello è proprio qui. Si racconta cercando di capire le cose, come è andata, che cosa può succedere, perché l'Italia è soggetta a tante mutazioni, se è vero quello che si sente dire, perché ci si ammala, come si guarisce. E soprattutto perché le malattie della pelle sono così difficili da diagnosticare, dato che certe cose che non sapevamo di noi stessi e della nostra misteriosa vita interiore è proprio la nostra pelle che cerca di farcele capire con i suoi rossori e pruriti. E' lo stress, è tutta questione di stress. Il ritornello attraversa il libro di Pascale dall'inizio alla fine. Ma come? dice il protagonista, io sono così calmo, tutti si meravigliano di quanto sono calmo. La contraddizione è comica, dal momento che tutti sanno quanto poco siano calmi quelli che lo sembrano troppo.

Pascale ha trovato un modo tutto suo di dare unità a una narrazione fatta di tante narrazioni. Tiene insieme l'ingovernabile pluralità delle storie raccontabili di cui è tessuta la nostra vita di tutti giorni (aneddoti, potenziali racconti, digressioni narrative, ricordi, dialoghi interrotti e ripresi) usando le proprie ossessioni e fissazioni, i tic linguistici, le frasi fatte, i luoghi comuni, le convinzioni assai ponderate o del tutto infondate. In questa tessitura, la perizia tecnica di Pascale è ammirevole e forse unica. Ma anche nel caso di un libro quasi perfetto come "Passa la bellezza" possiamo dire che non si tratta di un vero e proprio romanzo. Credo tuttavia che ci si debba realisticamente rassegnare a questo e mettere da parte quella che lo stesso Pascale chiamerebbe la fissazione del romanzo. I libri sono quello che sono. Non è detto che siano la messa in atto di un modello a priori. E poi, volendo scherzare un momento con la teoria, esiste un solo modello di romanzo? Potremmo dire che il narratore (non necessariamente romanziere) è anzi colui che evita i modelli, mette da parte la tradizione e non imita nessuno. Oggi il rischio maggiore nella giovane narrativa italiana è l'imitazione (o clonazione, come si sente dire) di modelli stranieri, autorevoli, di successo: Philip Roth, Thomas Pynchon o chissà chi. Non è la prima volta nella storia della letteratura. L'imitazione, in fase di apprendistato, è necessaria. Chi non ha avuto modelli non sa chi è, non sa che strumento e tecnica sta usando. Ci sono scrittori che lavorano su altra letteratura, dentro le letteratura già scritta. E scrittori che fanno l'impressione di non avere niente alle spalle. Due grandi esempi. "Menzogna e sortilegio" è un romanzo che sogna altri romanzi, che scrive il presente riscrivendo il passato, come in una rimemorazione platonica dei classici. "La coscienza di Zeno" è un romanzo che invece sembra nascere fuori dalla letteratura, da nulla, o meglio dal puro presente, e per ragioni di stretta necessità terapeutica: finge cioè un presente assoluto.

Ossessione e fissazione

Che cosa fa Pascale? Direi che finge un presente assoluto. Per dare forma all'informe non applica modelli già collaudati. Dal momento che è un ossessivo e lavora mentalmente per fissazioni (anzitutto l'ora, la data, il calendario), usa ossessioni e fissazioni come un sistema di rime. Le rime fanno piacere, gli echi rassicurano e inquietano. Il ritorno dell'identico in contesti diversi sorprende e fa ridere. "Passa la bellezza" è costruito così: per digressioni, a intarsio, per echi e rime, a interruzioni e riprese. Il modo è fatto di storie che cominciano e non riusciamo a sapere quando e come finiranno. Più che concludersi vengono interrotte da altre storie, come una telefonata interrompe una conversazione e un programma tv ne interrompe un altro. Continui inizi, poche conclusioni, intreccio di questo e quello. Con qualche eccesso.

Dato che Pascale (ma con più naturalezza e talento) tende inesorabilmente al comico come quasi tutta la cultura (non solo letteraria) italiana, ogni tanto esagera. Sua moglie, Piera, fa uno stranissimo lavoro: è un'antropologa che si occupa dei processi di santificazione. Il suo scopo è far santificare l'vescovo latinoamericano Oscar Romero e non sopporta madre Teresa di Calcutta. Quindi nel libro si parla non solo di mutazioni italiane nel lavoro, nel paesaggio, nei consumi, nel territorio, nelle classi sociali. Si parla di bellezza metropolitana che, come in Baudelaire, passa imprendibile davanti ai nostri occhi incantati. Parla di matrimonio e di famiglia, di come educare i figli e di giochi infantili, di come sia difficile capirsi fra vecchi amici, di cultura degli architetti, di coltivazioni biologiche, di immigrati e immigrate, di santificazioni assurde e grottesche. Infine si parla di sesso (la scopata e il pompino mentre lui parla al cellulare è una piccola esagerazione: tutto si mescola con tutto, ma fino a un certo punto, forse…)

Il difetto a sorpresa

Ho detto che "Passa la bellezza" è un libro quasi perfetto. Il difetto arriva nel finale, con le due ultime pagine. Pascale deve concludere, ma non sa come fare. Non vorrebbe smettere. La sua arte di narratore orale è una tecnica delle interruzioni continue. Ma la grande e finale interruzione è qualcosa che lo spaventa, gli strappa dalle mani il filo del racconto, gli toglie la parola e il fiato. Questo potrebbe dimostrare che il libro, appunto, non è un romanzo. Ma potrebbe anche dimostrare che il protagonista-narratore potrebbe vivere al di là del libro, non vuole morire, non può rinunciare alle sue fissazioni e narrazioni, perché il mondo è intessuto di storie, ossessioni e pensieri che non finiscono mai, perché la fine immaginabile è una sola, proprio quella, la prima ossessione che appare nelle prime pagine, quella del tempo che intercette fra oggi e il giorno della morte. Quanti bagni di mare farò ancora? Quante minestre al burro mangerò? si chiede Vincenzo. Nell'ultima pagina del libro ci viene detto in poche righe che fine hanno fatto i diversi personaggi. E' la pagina più triste e infelice. Sembra una fila di lapidi e sembra che non sia stato Pascale a scriverla. Pascale è già altrove, pronto a riprendere il filo.

Alfonso Berardinelli

PICCOLA POSTA
di Adriano Sofri

Torno sul video così amatoriale girato dai boia di Srebrenica nel luglio di dieci anni fa, e finalmente proietto all'Aia e sugli schermi nostri e di Belgrado. Vi si vede la derisione e l'assassinio di sei giovani bosniaci. Gli assassinati di quei giorni a Srebrenica furono ottomila – forse diecimila. Diciamo ottomila. Vuol dire quel video che ha suscitato tanto scandalo e sgomento ripetuto per 1.333 volte. Milletrecento derisioni ed esecuzioni collettive e passa, a calcolare lo sterminio per gruppi di sei. Bisogna fermarsi a pensare e immaginare. La fatica degli spintoni, dei calci, delle sparatorie. E le batterie delle telecamere sempre sul punto di scaricarsi.

Estate

Il dramma della trentenne Gli uomini le preferiscono più giovani (o più vecchie)

Mrs. Robinson aveva trentasei anni. E, dice Eva, "si sono fatti tutti le seghe pensando a lei, nessuno pensando a sua figlia". Vero. Vero anche che forse il fatto che Mrs. Robinson abbia raggiunto Joe Di Maggio – dovunque fosse – è un segnale, per le trentaseienni e dintorni. Un battito di ciglia fa, avevamo sedici anni, o poco più, ed eravamo circondate da uomini col mito delle trentenni. Mature ma non ancora appassite, sessualmente esperte, professionalmente affermate. Ora che ci siamo arrivate (non certo io, che continuo a compierne ventiquattro, ma alcune mie coetanee, loro sì, hanno superato i trenta); ora che siamo qui a verificare che nessuna di quelle cose era vera, che a trent'anni i pori si sono irreversibilmente dilatati e le chiappe smagliate, magari non siamo più costrette a fare inchieste su quanto Berlusconi capisca le donne o su che tipo di biancheria preferiscano i sottosegretari però insomma tra quello e l'affermazione professionale ce n'è di strada; ora che le ventenni le riconosciamo perché sono quelle che, rialzandosi dal lettino, non si affrettano a coprirsi con un pareo, ma anzi vanno fino al bar con le tette di fuori (e neppure ballonzolanti!) e tornano ingollando un Cucciolone su cui non hanno neppure messo il dolcificante; ora che le ventenni sono il tempo andato che non ritornerà, dev'essersi spezzato l'incantesimo. E' come se anche gli uomini si fossero accorti che la trentenne non è poi 'sto gran affare, che non è una pantera da materasso né una donna in carriera né un'adulta risolta. Ora che abbiamo trent'anni (parlo per le altre), gli uomini riscoprono le ventenni. Siamo sempre in controtempo.

Dice Simona che è colpa di quell'anziano signore che ha modellato la televisione attuale: "Il vero dramma è che io a vent'anni ero figa, ma figa sul serio. Solo, non sapevo di essere figa – il che equivale a non esserlo. Ergo, i miei fidanzati mi tradivano con trentenni esteticamente svantaggiate ma molto, molto più consapevoli della loro figaggine. Ora che anche io sono piuttosto consapevole – se non della mia figaggine, almeno del fatto che riesco ancora a entrare in una quarantaquattro, il che, converrai, è un trionfo; ora che secondo i miei calcoli dovrei risitare pitti attraente delle ventenni inconsapevoli – come lo ero io – della loro figaggine e quindi non fighe; ora, succede che intorno a me non faccio altro che vedere ventenni che non sono consapevoli di nulla se non della loro pelle soda e del loro ascendente sugli uomini adulti. Perché? Che cosa è successo nel frattempo? Ci ho pensato: temo che la colpa sia da attribuire a Gianni Boncompagni". Maledetto il giorno in cui diede consapevolezza estetica a delle ragazzine.

Dice Marta che è colpa di Lydia Grant, intesa come la coreografa che insegnava ballo alla School of Performing Arts, quella del telefilm "Fame". State attente ad annuire, perché se ammettete di sapere di che cosa stiamo parlando poi non potrete più dichiarare 22 anni. In quel pilastro della formazione anni Ottanta che era "Fame", Lydia Grant predicava ogni giorno sui titoli di testa ("Voi fate sogni ambiziosi, successo, fama…"). Ecco, dice Marta che le trentenni stanno agli uomini come i sogni ambiziosi stavano a noi piccine: "Le trentenni sembravano una prateria sterminata di possibilità. Ma quel che all'epoca i tapini non sapevano è che quelle possibilità si pagano. Un po' come diceva la signorina Grant nella sigla di 'Fame'" ("…ma queste cose costano, ed è proprio qui che si comincia a pagare: col sudore").

Poi anche i ventenni sono cresciuti. Oggi che ventenni non sono più, scoprono di volere quel che avevano sottomano all'epoca: una riposante ventenne. E noi, sempre in controfase.

Troppo disperate, troppo rompicoglioni

Dice Marianna che bisogna dire con convinzione: "Ero così stufa di avere vent'anni!". Dice Drew Barrymore, che i trenta li ha appena compiuti, che non vedeva l'ora, sì, sentire finalmente una donna. Adulta. Diceva Eva non più di un anno fa che "compiere quarant'anni per un uomo è una tragedia, ma mai quanto i trenta per una donna: a trent'anni per una donna è tutto finito". Dice ora Eva, alzando le spalle: "Grazie, quando lo dicevo ne avevo ventinove!". Dice un uomo che passa sullo sfondo che tutto quel che chiede alla vita è "una poco più che ventenne, neolaureata in materie scientifiche, che detesti i giornali". Dicono le trentenni che sentono questo suo appello disperato che lo perdonano, perché non sa quel che dice e perché è reduce da due devastanti relazioni con due devastanti scassacazzi trentenni. Che "scassacazzi trentenne" sia una tautologia è dubbio che non affligge le nostre eroine.

Ho telefonato al primo uomo che mi disse che le trentenni erano "troppo disperate, troppo troie, troppo rompicoglioni: meglio le quarantenni". Quando me lo disse non era un mio problema: non avevo ancora cominciato a compiere ossessivamente ventiquattro anni. Molti anni dopo, l'uomo ribadisce la sua idea: "Per carità, le trentenni. Vuoi mettere Mrs. Robinson?". Guarda che Anne Bancroft ne aveva appunto trentasei. "Sì, ma era socialmente, antropologicamente, programmaticamente una quarantenne. E lo so che fai fatica a crederci, ma siete molto meglio". Ma chi? "Da trentenni non vi si tollera, ma dopo… Persino tu, ti sarai data una calmata". Ma quando? "Quando li hai compiuti, i quaranta?".

D I A R I O D I D U E E C O N O M I S T I

L'europeismo fallito di Prodi e il mercantilismo astratto di Tremonti

La scrittura è un esercizio catartico. Le reazioni alla bocciatura del Trattato costituzionale da parte di francesi e olandesi e alla sospensione della ratifica annunciata da Inghilterra e Danimarca, si possono interpretare alla luce di tale principio di psicologia elementare. **Geminello Alvi** (CorriereEconomia, 6 giugno) ci va giù duro: "Quell'Europa finta che una cupola di dottrinari con sbrigativa baldanza fingeva ovvia, inarrestabile, vera, non c'è più, dissolta dai liberi popoli d'Olanda e Francia". Da questo rigetto Alvi non trae presagi di sventura ma pronostici politici. Secondo lui, lo spirito dei tempi che scuote l'Europa avvantaggia Tremonti e scredita Prodi. La visione mercantilista del primo s'accorda con i risultati del voto franco-olandese: meno burocrazia, meno allargamento, più solidarietà e dazi, insomma la vecchia Comunità europea. Viceversa, le idee di Prodi – Costituzione europea, allargamento, capitalismo renano – escono sconfitte. Ai nostri occhi, però, il fatto che il protezionismo (del quale il popolo di Francia è certamente esperto) sia dentro lo Zeitgeist non lo rende di certo un modello desiderabile. E neanche migliore dell'economia sociale di mercato alla tedesca, con la quale del resto non è incompatibile. La conclusione di Alvi è un gioco di parole: il voto del 2006 sarà "alpino, tra Monti e Tremonti".

Per la verità, **Mario Monti** rappresenta proprio una delle espressioni italiane più alte di quella "burocrazia di Bruxelles" messa sotto accusa. Monti, naturalmente, non ci sta a passare da capro espiatorio e non usa eufemismi (Corriere della Sera, 5 e 6 giugno). E' diseducativo per l'opinione pubblica, scrive, prendersela con le istituzioni europee. "Ed è anche patetico, quando viene da Paesi, come l'Italia, che non hanno particolari insegnamenti da offrire, né in tema di burocrazia né in tema di competitività". Non solo, secondo lui i commissari europei hanno una legittimazione democratica superiore a quella dei ministri dei governi nazionali perché sono sottoposti individualmente al vaglio del Parlamento europeo. Se fosse un vero "giudizio dei pari", la selezione dei commissari europei si atterrebbe a un criterio nobile, forse efficiente ma non più democratico di altri possibili criteri. Però non è così, visto che i commissari vengono designati da quegli stessi governi nazionali di cui fanno parte quei ministri che secondo Monti hanno una minore legittimazione, e vengono confermati dal Parlamento europeo salvo casi eccezionali (in cui capita che il "vaglio" non sfugga alle dispute ideologiche, come è avvenuto nel caso-Buttiglione). Al di là della selezione delle élite, qualcosa non ha funzionato a Bruxelles, e anche Monti ne è consapevole. A suo parere, che in questo caso condividiamo, la necessaria riflessione autocritica deve andare alla ricerca di più competitività e non di più protezione.

"Mancanza di crescita e deficit democratico: sono questi i due virus che hanno alimentato la malattia europea e scatenato la rabbia dei referendum", scrive **Giuliano Amato** (Il Sole 24 Ore, 5 giugno), uno dei padri del Trattato costituzionale bocciato dal voto franco-olandese.

Il fatto è che questi virus non si sono diffusi accidentalmente. Quando fu creata l'unione monetaria era chiaro (almeno agli economisti) che l'Europa non era un'area monetaria ottimale, ossia un insieme di paesi che trae vantaggio dall'adozione di una moneta comune. E che, in mancanza di istituzioni politiche adeguate, le conseguenze dell'assenza di alcuni importanti pre-requisiti economici sarebbero state più acute. Le attese erano diverse: ci si aspettava che l'euro, favorendo una stabilità finanziaria senza precedenti per tutti questi paesi, com'è avvenuto, avrebbe promosso insieme alla crescita economica la maturazione del processo politico. E che il Patto di stabilità e il Trattato costituzionale sarebbero serviti allo scopo. Non è andata così. E allora? Da dove ricominciare?

"Nel Medioevo l'unità europea poggiava sulla religione comune. Nell'epoca dei Tempi moderni cedette il posto alla cultura (…) che diventò la realizzazione dei valori supremi attraverso i quali gli europei si riconoscevano, si definivano, s'identificavano. Oggi la cultura cede il passo a sua volta. Ma a che cosa e a chi? Qual è l'ambito nel quale si realizzeranno dei valori supremi in grado di unire l'Europa? Le conquiste tecniche? Il mercato? La politica con l'ideale della democrazia, con il principio della tolleranza? Ma questa tolleranza, se non protegge più nessuna creazione ricca e nessun pensiero forte, non diventa vuota e inutile?" **(Milan Kundera**, "L'arte del romanzo"). A queste domande il romanziere naturalmente non dà risposta. Forse perché la risposta è già nelle domande.

Ernesto Felli e Giovanni Tria

PREGHIERA
di Camillo Langone

"Sua Eccellenza il Cardinale di Canossa concede 100 giorni di indulgenza a chi davanti a questa immagine dice l'Ave Maria". L'ho trovato scritto in via Sottoriva a Verona, all'ombra del portico vicino a una bellissima osteria coi tavolini di fuori, e ho recitato due Ave Maria anziché una, meglio abbondare. Per 100 giorni chiedo la tua indulgenza e, scendendo a terra, quella di coloro che mi affliggono con una parola moralistica e perciò più protestante che cattolica. La parola in questione è: coerenza. Guarda caso i 100 giorni coprono l'intero arco della magnifica estate: agosto, coerenza mia non ti conosco. La coerenza è un'idea presuntuosa, rimanda a una perfezione che può essere solo tua. Anche domenica prossima non c'è nessun bisogno di coerenza, basta e avanza l'obbedienza.

Fiori: "O Fini lascia An o An lascia Fini". Mantovano evoca gli insorgenti antigiacobini

(segue dalla prima pagina) Se i dirigenti ex missini cercano ancora di tenere a freno i toni, gli ex democristiani del dopo Fiuggi, insieme alla componente più cattolica del partito, sono scatenati. "Fini ha consapevolmente puntato a una mutazione genetica del partito", accusa Publio Fiori. "A questo punto – aggiunge Fiori – è chiaro che o Fini lascia An o An lascia Fini". C'era l'ombra, l'accenno, il sospetto di qualche scissione, ieri su via della Scrofa. I finiani hanno trattenuto a stento la rabbia di fronte al movimento messo in piedi da Adriana Poli Bortone e Alessandra Mussolini. "C'è dietro Berlusconi", è il lamento, e si chiacchiera di seggi promessi e di soldi garantiti. "Per quanto posso valutare, alle scissioni non credo assolutamente – confida l'ex capogruppo Gianfranco Anedda – Ma, onestamente, in politica il mai non esiste". Né esiste, aggiunge, un'alternativa a Fini, "lui è il leader del partito, ma appunto deve fare il leader del partito". Di certo, la leadership di Fini è invece bella che finita per gran parte della componente cattolica. A parte Fiori, ecco Gaetano Rebecchini, "profondamente addolorato e deluso". Anche perché Fini, rivela, dopo la prima uscita "mi promise che non avrebbe mai più toccato pubblicamente l'argomento, nel corso di tutta la campagna referendaria". Ieri, la sorpresa sul Corriere. C'è Riccardo Pedrizzi, secondo il quale le posizioni del suo leader sono "incomprensibili non solo per me, non solo per la stragrande maggioranza del partito, ma per la quasi totalità degli elettori di An".

Ma soprattutto, l'affondo micidiale arriva da Alfredo Mantovano. Ieri sera, a Bari, davanti ai ragazzi di Azione giovani, il cattolicissimo sottosegretario ha evocato il fantasma dei "contadini antigiacobini che qui in Puglia prendevano il forcone e lottavano". Nell'affondo a quella che definisce "non volontà di questa (pseudo) destra di interpretare valori e principi che sono della (vera) destra di sempre", non usa mezze misure. Domanda sprezzante: "La posizione di An sarà di 'libertà di coscienza' anche se e quando si discuterà di eutanasia?". A soccorso di Fini, un po' di amici personali nel partito, da Michele Buonatesta ("A nessuno venga in mente di trasformare questo confronto in un referendum pro o contro il leader del partito") a Maria Ida Germontani ("Leale con i cittadini"). Onestamente, dichiarazioni che finiscono solo con il far risaltare proprio la solitudine del capo dentro An. Persino quelli di Azione giovani, sempre accomodanti, insorgono: "Non possiamo accettare che il presidente del partito giudichi tutto questo con parole liquidatorie".

An pare sul punto di scoppiare. Lo scioglimento delle correnti, imposto da Fini, ha reso il partito solo più instabile. Poi, la discussione sul partito unico fa il resto. Destra protagonista, "i finiani a cui Fini ha tolto tutto", sono palesemente scontenti. Commenta Italo Bocchino: "O il partito è organizzato in correnti, o è il partito del leader, ma che al momento è anche ministro degli Esteri e difficilmente potrà trovare tempo. O almeno si applichi lo statuto in modo netto". Per fine mese, la corrente di La Russa e Gasparri (dove "ognuno parla per sé") ha convocato una riunione. In vista dell'assemblea nazionale dei primi di luglio. Che al momento si presenta drammatica. "Per quanto ci riguarda, la soluzione sta in una casa comune di cattolici liberali", insiste Adolfo Urso. Corre contro il tempo, An. Forse corre anche contro il leader. Chissà se a caso, ieri Mantovano citava "Il signore degli anelli", e la sua lotta con "molti nemici e tante difficoltà".